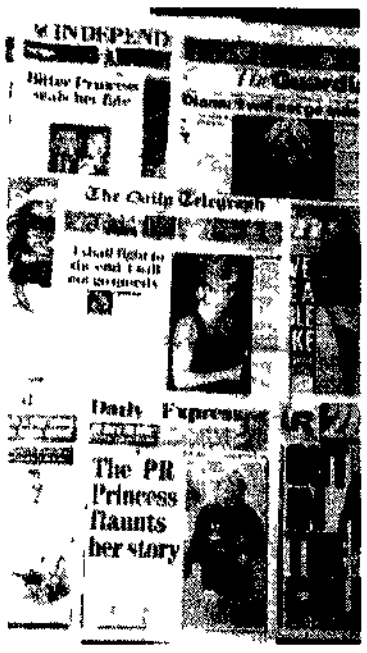

Qui accanto quattro espressioni di Lady Diana durante la sua intervista alla Bbc. Sopra alcune prime pagine di quotidiani inglesi

Ap

Lady Diana commuove e vince

La regina tende la mano, l'Inghilterra s'innamora

Terremoto di simpatia per Diana dopo le rivelazioni sul matrimonio fallito e il «campo nemico» seguite da ventitré milioni di telespettatori. Buckingham Palace sulla difensiva interviene col megafono: «Continueremo ad aiutarla e discuteremo sul suo futuro». Ma ormai è deciso: si parlerà solamente di divorzio. Fanno scalpore i dubbi di Diana sull'abilità di Carlo di sostenere l'incarico della corona. Nessun commento del principe. Camilla chiusa in casa.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. L'intervista della principessa Diana che ha confermato l'avanti a ventitré milioni di inglesi l'esistenza di un «campo nemico» quello di suo marito che cerca di farla passare per pazza e discute sul che cosa fare di lei, si è impressa nella psiche della nazione e nel corpo politico con l'impatto di una pagina di storia difficile da dimenticare. Per un istituzione come la monarchia inglese, che si nutre di segretezza, misticismo e distanziamento dal pubblico, le franche rivelazioni di Diana hanno avuto l'effetto di una bomba innescata nella fondamenta di Buckingham Palace. Uno dei primi sondaggi della Gallup Television dimostra che alla domanda se l'intervista ha messo Diana sotto una buona luce (83% degli intervistati ha risposto affermativamente) le donne in particolare si sono identificate con lei, hanno capito la depressione post-parto, il dramma della bulimia, lo sconforto e perfino l'infedeltà consumata con James Hewitt. Diana ha confessato questi dettagli dopo aver spianato il terreno cronologico: prima ha saputo che il marito Carlo la tradiva con l'amante Camilla Parker Bowles, poi è venuto tutto il resto. L'intera giornata di ieri alla radio e alla televisione è stata occupata dai phone-in e commenti sull'intervista. Nel programma *Call Nick Ross* alla Bbc alcuni sostenitori di Carlo hanno insistito che Diana ha abilmente manipolato l'intervista ed hanno ribadito l'opinione di Emma Soames, ministro dell'esercito, Nicholas Soames, uno degli intimi del principe, secondo cui «Diana è ormai giunta ad uno stato di avanzata paranoia». Ma tali opinioni sono state travolte da una grandinata di rabbiosi contrattacchi che hanno colpito Carlo e la monarchia.

Buckingham Palace

Un ascoltatore ha detto: «Quello che dice Soames da ironicamente ragione a Diana: esiste veramente un campo che stà cercando di eliminarla». Solo diciotto ore dopo l'intervista, vale a dire dopo aver verificato l'impatto risolutivo nell'ondata di simpatia per Diana evidenziato anche dai commenti dei media, Buckingham Palace ha emesso un comunicato: «Vedremo come possiamo aiutarla a definire il suo futuro ruolo e continueremo a sostenerla come membro della famiglia reale». Gli autori sono i consiglieri della regina. Questa, pur non essendo stata citata di persona, da Diana è emersa dall'intervista come facente parte del campo nemico insieme al figlio incapace di qualsiasi atto di simpatia o calore umano verso la nuora. È un comunicato a doppio taglio. Si presenta come un ramo d'ulivo, un invito a discutere, ma nasconde anche un avvertimento a Diana: il verbo «continuare» è lì per respingere l'addebito di noncuranza proferito dalla principessa, mentre l'invito a discutere il suo ruolo futuro implica che Diana deve stare alle regole e chiudere la bocca. Notando che giorni fa il Palazzo aveva negato che ci sarebbe stato un comunicato, Andrew Morton, l'autore di un famoso libro su Diana, ha detto: «Il modo in cui Buckingham Palace ha usato la diplomazia del megafono per rivolgersi a Diana indica lo stato di apprensione della regina, forzata ad usarli in pubblico».

«È paranoica»

La stessa cautela è stata espressa dal primo ministro John Major e da rappresentanti del partito conservatore. Major ha detto: «Il contenuto dell'intervista non cambia la posizione costituzionale, né ci sono cambiamenti nel ruolo della principessa come membro della famiglia reale». Il presidente del partito, lan, si è distanziato dalla dichiarazione del ministro Soames sulla paranoia di Diana: «Il ministro ha espresso una sua opinione personale». Il Palazzo ha urgenza di trovare un accordo sulla questione del divorzio tra Carlo e Diana. Questa ultima ha detto: «Non voglio divorziare». Ma ha anche indicato che dovrà essere Carlo a decidere, siccome, in ultima analisi non c'è scelta. Le reazioni della stampa si sono concentrate sulle modalità e le implicazioni del divorzio per la costituzione britannica. Su Carlo, se dovesse diventare re, incombe rebbe l'incarico di presentarsi come «difensore della fede della chiesa anglicana», ed è noto che i rappresentanti di quest'ultima sono riluttanti ad incoronare uno che ha confessato di aver tradito la moglie o un divorziato. Un eventuale matrimonio tra Carlo e Camilla farebbe apparire l'incoronazione come un premio per tale infedeltà. Tra i commenti di Diana quello che ha sollevato più scalpore è stato il riferimento al carattere personale di Carlo che a suo parere «non è del tutto idoneo a sostenere l'incarico di regnante». Mentre tutti i commentatori notano che l'aspetto ereditario della monarchia lo mette indiscutibilmente sulla linea del trono, viene riesaminata la possibilità che Carlo rinunci lasciando il posto al suo primogenito William. E la soluzione prospettata da Diana. Per la prima volta la stampa inglese ha dato spazio anche ai commenti di repubblicani che trovano barbaro e medioevale il sistema ereditario. «Abbiamo bisogno di capi di stato eletti dalla popolazione» ha detto il professor Stephen Haseler, dobbiamo smettere di impiegare tanto tempo a discutere i traumi di una famiglia. Pensiamo invece a quanto sarebbe più produttivo discutere sulle condizioni in cui si trova il paese». Nessun commento da Carlo che ha respinto le domande dei giornalisti durante una visita in Cornovaglia. Camilla ha rinunciato alla giornata di caccia a cavallo ed è rimasta chiusa in casa. Lo stesso ha fatto Hewitt che ha trovato Diana alla televisione «molto più forte di come la conosceva».

Chirac tira diritto Quarto test nucleare nell'atollo Mururoa

La Francia ha proceduto come niente fosse alla quarta esplosione nucleare a Mururoa. Infischiandosene delle tensioni con i partners europei, della condanna imminente all'Onu, delle preoccupazioni di cui si era fatto portatore il leader dell'opposizione Lionel Jospin nel colloquio all'Eliseo con Chirac lunedì. L'ordigno, 40 chilotoni di potenza, era destinato «alla messa a punto della simulazione» dice un comunicato. In programma altri due test.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ PARIGI. La nuova bomba francese è stata fatta esplodere martedì alle 12.30 ora locale nel Pacifico, ore 22.30 a Parigi e a Roma. In punta di piedi, senza squilli di tromba, ma anche senza la minima esitazione per non dire ripensamento dopo le polemiche che a fine della scorsa settimana avevano portato Chirac con un gesto di collera studiato a cancellare il vertice con l'Italia a Napoli previsto per il 25 novembre e altri incontri al massimo livello con il Belgio e la Finlandia. Anzi l'imminenza dell'esplosione contribuisce forse a spiegare il clamoroso sgarbo diplomatico.

L'annuncio in un secchissimo comunicato ufficiale delle autorità militari cui sono affidati i «tiri» atomici nel poligono di Mururoa è giunto, come le altre volte, a telegiornali della sera conclusi. A poche ore da quando a Bruxelles dopo uno scambio di battute con il collega francese Hervé de Charette il ministro degli Esteri italiano Susanna Agnelli aveva dichiarato che «l'incidente è chiuso» e il rappresentante dell'altro paese fondatore della Cee snobbato il ministro degli Esteri belga Eric Derycke le aveva fatto eco precisando di non essere «irritato con la Francia» e che le divergenze sono state sovrastimate». È proprio mentre doveva essere in corso a Parigi un incontro «discussivo» di «rappacificazione» ad una cerimonia di premiazione tra il ministro delle Finanze italiano Augusto Fantozzi e il ministro del Bilancio francese Alain Lamassoure. Tanto per non lasciare dubbi sul permanere di una certa freddezza alla manifestazione organizzata dalla Camera di commercio franco-italiana non si era presentato come originariamente previsto il super ministro dell'Economia Jean Arthuis.

In realtà Parigi non aveva voluto nemmeno discutere della questione test nucleari alla riunione di lunedì dei ministri europei a Bruxelles. Col curioso argomento che si tratterebbe di «questione che non interessa l'Unione europea ma solo le relazioni tra la Francia e alcuni dei suoi partners». Cosa che però non aveva impedito a De Charette di rimbeccare ancora una volta l'ipocrisia» dei partners che «dopo aver firmato a Madrid un documento che dice che le forze nucleari francesi e britanniche contribuiscono alla sicurezza dell'Europa votano all'Onu qualche giorno dopo una dichiarazione che rimette in causa l'idea stessa della dissuasione». Procedendo dritto come se niente fosse nel programma di test a Mururoa, Parigi mostra di infischiarsene totalmente delle reazioni della condanna che sta per essere approvata in Assemblea generale all'Onu, delle tensioni che ciò crea tra gli Europei e degli effetti negativi sulla via della definizione di una politica di difesa comune europea. Non è servito che lunedì invitato per consultazioni all'Eliseo il leader dell'opposizione socialista e rivale di Chirac alle ultime elezioni, Lionel Jospin, abbia voluto dedicare quasi l'intero colloquio solo alla politica internazionale, in particolare a rendere partecipe il suo interlocutore delle forti «preoccupazioni» di isolamento internazionale della Francia colte in Europa. Non che meno poteva smuoverli la notizia che una cittadina settantaduenne di Haiti, Marie Therese Danielsson, autrice di diversi libri sui test nucleari nel Pacifico, abbia presentato una nuova denuncia presso la Commissione europea in cui si sostiene che «Mururoa e Fangataufa, rappresentano con le scorie radioattiva imprigionate nei loro vulcani sottomarini le due più grosse bombe nucleari al mondo». Per Chirac, una volta deciso di procedere, la fretta diventava una scelta obbligata.

L'esplosione di ieri di cui viene fornita la potenza approssimativa «meno di 40 chilotoni» viene definita come «destinata alla messa a punto della simulazione in laboratorio» che dovrebbe consentire la rinuncia definitiva ai test dopo questa serie iniziata in settembre. Dopo questo quarto botto ne dovrebbero restare, stando a quanto aveva dichiarato recentemente Chirac, solo altri due. Se procedono al ritmo tenuto finora è probabile quindi che abbiano finito entro l'anno.

Immediata la protesta degli ambientalisti nucleari capeggiati da Greenpeace che ha annunciato manifestazioni in molte città d'Europa, dell'Australia, tanto più interessata alle esplosioni nella vicina Polinesia. Il primo ministro australiano Paul Keating si è detto «gravemente» nel constatare «il totale disprezzo del governo francese verso i popoli del Sud Pacifico». Keating ha affermato che la Francia si è ulteriormente isolata dal consesso internazionale sulle questioni nucleari e questo quarto test nell'atollo di Mururoa ha «notevolmente compromesso le credenziali internazionali della Francia». S.G.

Gli universitari sfilano a Parigi per chiedere più aule e professori. Incidenti isolati al quartiere latino

Studenti in rivolta: «Juppé vogliamo soldi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. «Babbo Natale caccia i soldi!» recitavano slogan stampigliati su striscioni e cartelli portati in corteo ieri mattina nelle facoltà occupate. Chirac non può trattare come tutti i giovani festosi e ragionevoli. Diecimila studenti per studiare nelle università e nei licei. «Basta con le bricole, non siamo passerotti». Tanti giovani festosi e ragionevoli. Diecimila punti di incontro e rivendicazioni modeste che illustrano le incertezze di un'emergenza locale, nuova e tagliata di nuove assunzioni di professori che gli consentano finalmente di dover rinunciare a molte aule per 900 non dover far ripetere le colle la stessa lezione perché tutti possano assistervi. Eh sì, fra i consiglieri del '68 non mancano. Il latino. Non minacciano il sistema. Non si indiscutono riforme. Vogliamo soldi. Non vogliono la rimozione del primo ministro e del ministro dell'Istruzione. Bayrou. Ieri erano in due milioni di studenti a sfilare per le strade di Parigi, Lione, Tolosa, Nantes, Rennes, Montpellier, Nizza, Aix-en-Provence, Metz, Orléans, Lille, Rouen, Caen, Le Havre, Poitiers, Bordeaux, Clermont-Ferrand, Grenoble, Lyon, Marsiglia, Rennes, Tours, Angers, Nancy, Reims, Amiens, Dijon, Limoges, Pau, Perpignan, Saint-Etienne, Valence, Bayonne, Bourges, Chambéry, Cherbourg, Dunkerque, Le Mans, Lorient, Mulhouse, Orléans, Saint-Nazaire, Saint-Quentin, Tarbes, Troyes, Valenciennes, Vannes, Villeneuve-d'Ascq, Vitry-sur-Seine, Yvetot, Zola, Zola, Zola. Ieri erano in due milioni. Ieri erano in due milioni. Ieri erano in due milioni.

Dopo che un corteo di decine di migliaia di ragazzine e ragazzini ventenni, secondo le autorità 40.000 secondo i partecipanti, ma tre ok anche liceali con delegazioni provenienti dalle ormai moltissime università di periferia in agitazione, ha invaso pacificamente il centro di Parigi sfilando dalla Sorbona a Boulevard Saint-Germain, ci sono stati anche incidenti al quartiere Latino. Gruppetti di teppisti hanno infranti qualche vetrina all'angolo di rue de Buci, hanno manomesso in frantumi qualche vetrina elegante e cercato di entrare nel locale McDonald's, rovesciato qualche auto presa a sassate e, ci sarà di scudo e immagine, Mac Donald's è stato ripristinato nel giro di pochi minuti, una decina al massimo. Non ci sono state, nemmeno cariche di polizia con preparazione di lacrimogeni.

Erano tanti, ventimila anche a Tolosa dove hanno deposto la bara «dell'università, oggi deceduta per mancanza di mezzi» di fronte al locale monumento ai morti in guerra. Da molti giorni occupano le università a Metz, Aix-en-Provence, Montpellier, Orléans, Nizza, Nantes, nei dintorni della capitale con una decina a catena dopo che a Rouen la protesta aveva tradito qualche franco in più di fine trimestre. Danno fastidio, ma non fanno venire brividi.

La «contestazione» comunque ha dato una pizzica di disaggio e un grosso sospiro di sollievo. «A morte i professori!» dice la vignetta di Plantu su *Le Monde* di ieri sera, con lo studente anni 1968, «Vogliamo più professori!» quella dello studente anni 1995. «Questi studenti vogliono prima il commento del personaggio in giacca e cravatta e cartellina ministro che assiste allo sfilato. Il parallelo con il Maggio francese di quest'anno fa è tentante. Ma viene evocato soprattutto per mancanza di meglio. Il Maggio '68 è stato quarant'anni fa, è passato sotto i ponti. C'è chi come Alain Krivine, pittoresco portavoce della Lega comunista rivoluzionaria, riconosce che questo movimento di una nuova generazione «è spettacolare, sotto politicizzato» ma sta «che si sta radicalizzando molto in fretta» studi che per diventare «molto violento, molto rivoluzionario». Ma è difficile credergli. Il paragone si ferma alla constatazione che come quella del '68 anche questa rivolta degli studenti si inserisce in un clima sociale esplosivo ed di instabilità in un nervosismo epidemico. Nel '68 si sfiorava la guerra civile. Nel 1936 si sfiorava la rivoluzione. Nel 1917 si sfiorava la rivoluzione. Nel 1905 si sfiorava la rivoluzione. Nel 1848 si sfiorava la rivoluzione. Nel 1789 si sfiorava la rivoluzione. Nel 1968 si sfiorava la rivoluzione. Nel 1995 si sfiorava la rivoluzione. Nel 1995 si sfiorava la rivoluzione. Nel 1995